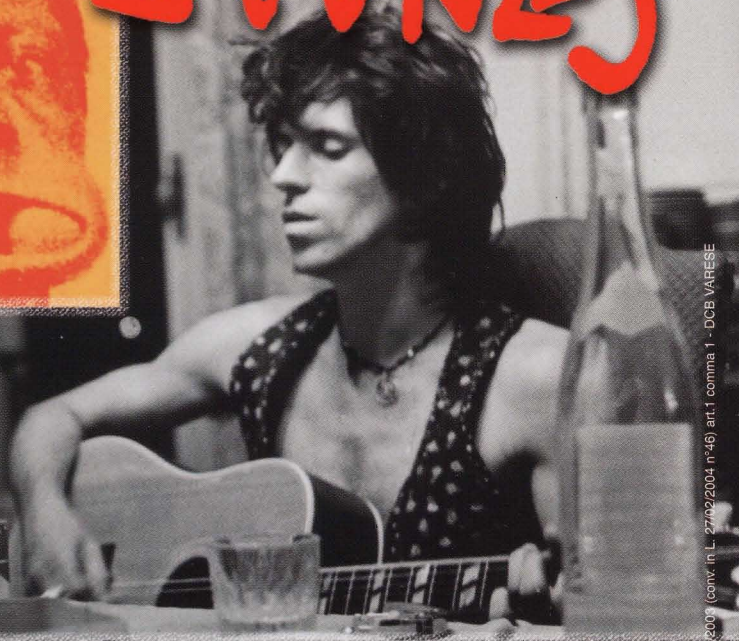
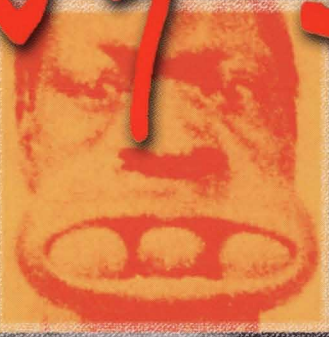
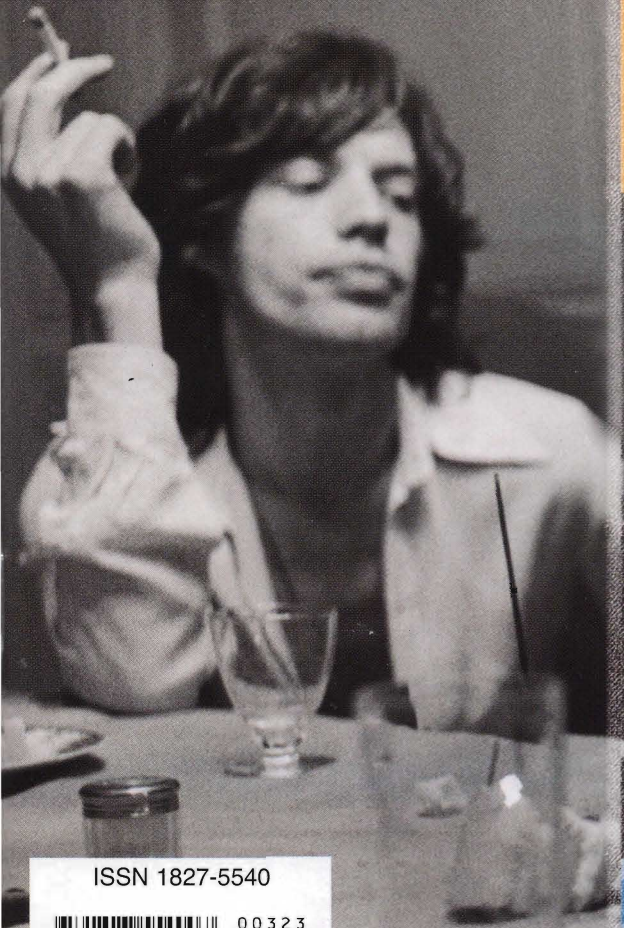


# BUCCADERO

Mensile di informazione rock - n° 323

Maggio 2010 - Anno XXX - € 5,00

## ROLLING STONES



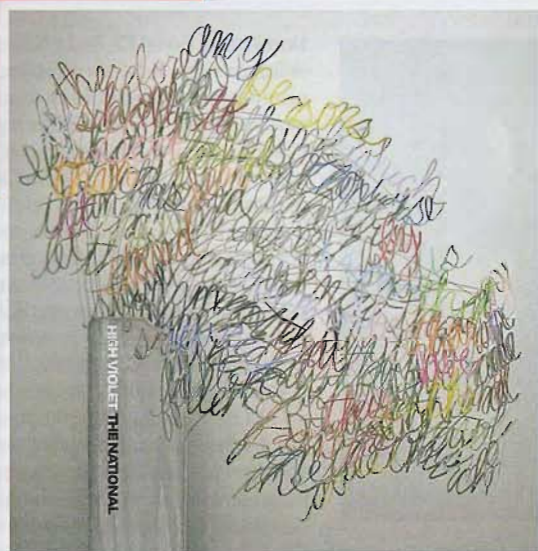
ISSN 1827-5540



9 771827 554007







## THE NATIONAL

High Violet  
4AD

●●●●○

Se non proprio originali, i National godono almeno di parecchi particolari impropri e inusuali: un cantante che con una voce baritona si è inventato tutto un suo modo per interpretare le canzoni; una doppia coppia di fratelli dentro il gruppo (chissà che casino); un gusto obliquo e trasversale che tiene insieme Bruce Springsteen (molto bella la versione di *Mansion On The Hill* contenuta nel *Virginia EP*), molti echi di quella "new wave" (il termine è quello che è, ma rende l'idea) che ha lasciato moltissimo nella storia del rock'n'roll, spunti folkie e tratti rumoristi senza soluzioni di continuità e infine l'attitudine a creare atmosfere sonore che avvolgono, più che colpire, s'insinuano più che attirare, suggeriscono più che dichiarare. Sembrano uno strano ibrido tra i gli ultimi Bad Seeds e i primi R.E.M. con la voce di Johnny Cash. Tendono alle ombre e ai crepuscoli, i National, ed è comprensibile visti i tempi che viviamo, ma con il tempo il sound è andato crescendo in spessore. *Alligator* e *Boxer* sembrano persino scheletrici rispetto a *High Violet*, dove lo spiegamento di mezzi e strumenti (da una batteria tambureggiante alle chitarre in tutte le soluzioni, dagli archi ai fiati non si sono fatti mancare niente e ci sta tutto benissimo) contribuiscono a creare quella che in realtà è una colonna sonora di quarantacinque minuti.

Con quale film o dove e come usarla, tocca a noi scegliere, si tratta di mettere soltanto le canzoni giuste. Questo perché i National non concedono molto ai cliché, s'inventano sempre qualcosa che arriva di traverso, giocano a intrecciare un attacco di rumori "noise" con passaggi di archi (*Little Faith*) oppure nascondono le chitarre quando una batteria selvaggia le chiamerebbe a raccolta (*Sorrow*) o le lasciano confondere con un armonium (*Afraid Of Everyone*) oppure mettono i fiati in una canzone dalla natura delicata (*Runaway*). Salvo la maestosa *Terrible Love* (sentita nelle anticipazioni dal vivo con un arrangiamento di fiati e background vocals che la portano in direzione di certe soluzioni che ricordano Van Morrison) a cui tocca il compito di aprire *High Violet*, l'eccentricità e la ricchezza del suono dei National non è mai frontale, diretta, spudorata. Segue altre coordinate, dove la percezione delle canzoni è affidata alla creazione di atmosfere e temi che sono romantici nell'accezione più completa e letteraria del termine. In questo la parte conclusiva di *High Violet* è eclatante: a parte il fatto che *England* e *Vanderlyle Crybaby Geeks* sono due canzoni strepitose, insieme formano una sorta di suite per cui sembra di essere arrivati alla fine di un bel romanzo o di un grande film. Oltre a essere un disco superbo e affascinante, *High Violet* conferma i National come una delle realtà più importanti degli ultimi anni e con loro consolida una nuova forma di rock'n'roll d'autore.

Marco Denti

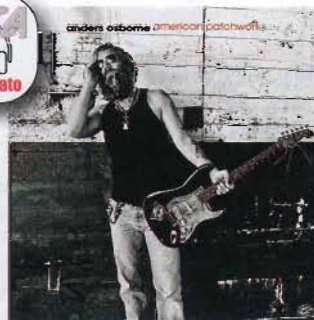
## ANDERS OSBORNE

American Patchwork

Alligator /IRD

●●●●○

Con dieci album alle spalle, **Anders Osborne** è una figura importante nell'attuale panorama americano. Nato in Svezia, ma trapiantato a New Orleans, è diventato ben presto una delle forze motrici della Crescent City. Ha registrato per diverse etichette, partendo come indipendente (*Doin' Fine*, 1989, ristampato come *Osborne Orchestra* nel 2006 e *Break The Chain*, 1993) per poi approdare alla Okeh/Sony con *Wich Way to Here* ('95), da molti considerato una delle sue prove più riuscite. Poi ha firmato per la Shanachie, dove ha lasciato altri dischi di valore (*Live at Tipitina's*, '98, *Living Room*, '99, *Ash Wednesday*, 2001). Ha chiuso il suo contratto con l'etichetta con un album meno riuscito, inciso in coppia con **Big Chief Monk Boudreaux** (*Bury The Hatchet*, 2002). Poi è stato in silenzio per un pò di tempo (sono usciti dei dischi Live registrati al festival di New Orleans ed anche il triplo *Tipitina Live 2006*, auto gestito). Nel 2007 ha lasciato il segno con lo splendido **Coming Down**, un omaggio all'arte di **Van Morrison**, ma con canzoni firmate di suo pugno. Ed ora eccolo di nuovo tra noi con questo **American Patchwork**. Un disco potente, viscerale, elettrico, bluesato. Non mancano le ballate, ma l'ossatura di base è molto elettrica, come dimostrano l'iniziale *On The Road to Charlie Parker* (titolo curioso), quindi *Darkness at The Bottom*, *Echoes of My Sins* etc. Prodotto dallo stesso Osborne (con Stanton Moore e Pepper Keenan) il disco nasce da una manciata di canzoni scritte da Anders e suonate da una band ridotta all'osso: Osborne, voce, chitarre e piano, **Robert Walter**, piano, organo e basso, **Pepper Keenan**, chitarre, seconda voce, percussioni e **Stanton Moore**, batteria. Un suono secco e diretto. New Orleans fa capolino nelle pieghe dal sound, con le sue influenze blues, funk e soul, ma poi la musica è prettamente osborniana, con le sue sfaccettature rock, le melodie coinvolgenti (ci sono almeno tre grandi ballate: *Acapulco*, *Standing with Angels* e *Call on me*). Ma il sapore rimane forte ed aspro, grazie alla base tosta della ritmica, alle chitarre abrasive (*Love is Taking Its Toll*). Ci sono anche due canzoni un po' diverse: la rilassata *Meet Me*



in *New Mexico*, molto fluida, e la regata, ma godibilissima, *Got Your Heart*. Non c'è traccia del suono Alligator, né di una produzione curata: Osborne preferisce il sapore aspro delle chitarre ed apre il disco in modo diretto ed inequivocabile. *On The Road to Charlie Parker* è tosta, potente, diretta: ci sono anche influenze voodoo e forti accenni rhythm and blues. *Echoes of My Sins* sta in bilico tra rock e soul, lascia andare gli strumenti, la ritmica è dura, ma la canzone regge molto bene. *Got Your Heart* è solare, con una base afro-reggae coinvolgente, un suono pulito, il tutto al servizio di una canzone decisamente ben costruita. *Killing Each Other* è ancora elettrica, roccata, pulsante. *Acapulco* è la prima ballata del disco e stacca decisamente con quanto abbiamo sentito sino ad ora. Lenta, flessuosa, cantata con passione, ci mostra l'altra faccia di Anders, la sua anima romantica, il suo songwriting intenso: il ritornello (*I'll Change My Clothes, I'll Change My Name*) è assolutamente splendido. La lunga *Darkness at The Bottom* mischia rock e blues, influenze funk ed un tocco di soul: suono duro, chitarre anche, ma canzone dal tessuto possente. *Standing with Angels* è la seconda ballata: intro lento, chitarra che sfiora le note, piano in sottofondo ed il nostro che attacca a cantare senza rabbia, ma con grande intensità. *Love is Taking Its Toll* è invece elettrica, dura e diretta: in bilico tra rock e blues. La fluida *Meet Me in New Mexico* e la dolce *Call on Me* chiudono un disco bello, ben costruito e decisamente coinvolgente. Proprio *Call on Me*, dotata anche questa di un ritornello a due voci di grande forza, è la ciliegina sulla torta e, al contrario delle altre, è acustica. Anders Osborne è un musicista vero, con le radici giuste e, soprattutto, la capacità di scrivere canzoni che rimangono, che si ascoltano a lungo. Come **American Patchwork**.

Paolo Carù